

## LE VALIGIE DELLA FORTUNA

Sulle mie valigie c'erano ancora le strisce messe all'aeroporto Jorge Chavez con la scritta Lima-Madrid. Non l'avevo aperte perché sapevo di dover cercare un affitto al più presto non appena avrei raggiunto la mia destinazione: l'Italia.

Una mia lontana cugina, che il destino mi fece conoscere il giorno in cui arrivai a Milano, si trasferiva a Prato e non poteva ospitarmi oltre una quindicina di giorni. Perciò, i miei tempi erano proprio stretti per trovare lavoro e un posto per vivere.

Era agosto del 2007. Milano era deserta. E io, con le mie valigie ancora chiuse, pensavo a cosa fare. Lasciare il mio Paese, i miei lavori fissi da giornalista e da docente universitaria, la mia famiglia e una vita comoda per cominciare tutto da capo sembrava una pazzia agli occhi degli altri. Per me, invece, era un'avventura. Tutta una sfida!

D'altra parte, però, non avevo nessun piano preciso per la mia prima sistemazione in Italia. Mi rassicurava un po' sapere di aver portato i miei risparmi, che di certo perdevano un quarto del loro valore in Europa a causa del cambio sfavorevole. La mia serenità, dunque, era relativa.

Per fortuna, la mia ingenua idea di scendere dall'aereo, lasciare le mie valigie all'aeroporto di Malpensa e trovare un affitto fu felicemente boicottata da Nelly, la mia cugina che si offrì di ospitarmi a Cologno Monzese. Fu proprio lì che trovai una delle testate della casa editrice latinoamericana dove poi mi presentai e cominciai a lavorare la seconda settimana del mio arrivo in Italia. Un primo colpo di fortuna!

Ora, mi toccava pensare all'affitto. Nella ricerca capii per la prima volta il significato di "posto letto", una modalità d'affitto inimmaginabile per me. Essendo abituata a vivere

da sola e godere del comfort di spazi ampi, pensare di condividere un appartamento con persone sconosciute mi sconcertava. Nonostante ciò, dovevo adeguarmi.

Avevo già smesso di guardare gli annunci che chiedevano 1000-1200 euro per affittare un appartamento o 450-550 euro per una stanza, cifre astronomiche per chi è appena arrivato.

In quei giorni, però, facendo la coda per iscrivermi alla scuola d'italiano per stranieri, conobbi una mia connazionale, Leonor. Sua sorella, a sua volta, voleva affittare un posto letto nell'appartamento delle case popolari della zona Niguarda dove abitava.

La visitai quella sera stessa. Quando salii nell'appartamento e incontrai Maruja, rimasi colpita della sua accoglienza. Era una signora simpatica e amichevole.

Per sedermi, mi indicò la poltrona che si trovava in un angolino del salotto: il giorno dopo diventò il mio posto letto. Era uno spazio di 2x3 metri in cui ci stava appena un lettino e un comodino. Niente altro. Quindi, le mie cose erano un po' in giro tra gli armadi del salotto. Le regole a casa erano chiare (almeno in teoria). Dalle ore 20.00 in poi, dopo mangiato, il salotto doveva liberarsi perché io potessi riposare. In pratica, invece, qualche visita inopportuna rimandava il mio sonno.

Nel palazzo abitavano anche altri stranieri. Gli amici di casa erano una coppia di ecuadoregni. Lei era incinta e lui, avendo già una famiglia nel suo Paese, provava a portare avanti questo suo secondo impegno familiare, impresa difficile considerando le tante spese che implica avere una "doppia famiglia". Ecco perché si pentirono di non aver occupato abusivamente l'appartamento del piano di sotto che, essendo libero, una sera fu preso da una famiglia di albanesi con un bebè appena nato, pretesto perfetto per non venire mandati via. Infatti, rimasero lì, in un bilocale spazioso e ben servito. L'unica ristrutturazione da fare era stata la porta principale che avevano spaccato per entrare nell'oscurità della notte.

Per quanto mi riguarda, avevo fatto mio quel posto letto di 2x3 che mi era stato subaffittato, fino a quando un giorno la signora Maruja mi confessò che non riusciva più ad affrontare la spesa dell'affitto. La soluzione, secondo lei, convertire il mio lettino in

un letto castello in cui potesse starci un'altra inquilina. Rimasi perplessa. Si trattava del mio spazio! Era appena un 2x3, ma era mio. E non ero disposta a ridurlo ancora di più. Il giorno dopo cominciai a cercare un'altra sistemazione.

“Cercasi lavoratrice straniera per condividere appartamento”, lessi su un annuncio e mi incuriosii. Solo lavoratrice straniera?, mi chiesi. Il perché del “target” predefinito mi apparì chiaro quando il titolare dell'appartamento risultò essere un italiano che offriva una stanza in cambio di qualche “generosa concessione” della sua coinquilina, rigorosamente straniera.

Avrei voluto credere che si trattasse di un caso isolato, invece no. Lo confermai quando un cinquantenne, vicino di casa, informato della mia urgenza nel trovare alloggio, mi propose di andare a vivere insieme a lui.

“Sei appena arrivata e hai bisogno di sistemarti. Io posso aiutarti”, mi disse sfacciatamente quell'italiano che non aveva la più pallida idea che anche noi, donne immigrate, ci teniamo a rispettare noi stesse. Senza dubbio, dormire su un letto castello era mille volte più dignitoso che insieme a un pervertito.

Pur avendo una nascosta vocazione militare non ero disposta a dormire su un letto castello come in una camerata dell'esercito e nemmeno avevo la minima intenzione di diventare l'amante di un italiano attempato. Perciò continuai a cercare un affitto dignitoso.

Intanto pensavo a casa mia, in Perù, dove sempre ci sono stanze spaziose e pronte per gli ospiti, invece in Italia quello di trovare un alloggio decoroso era come partecipare a una caccia al tesoro.

Ancora una volta però, il caso mi fece conoscere un volontario della Croce Bianca il cui vicino di casa, un anziano di 86 anni, ex partigiano, soffriva di una delle malattie peggiori: la solitudine.

Non aveva preso una badante perché, autosufficiente come era, non ne aveva bisogno. A lui bastava una persona con cui fare due chiacchiere. Invece quando tornava

a casa ad aspettarlo c'era soltanto un piccolo canarino. Ecco perché aveva liberato una stanza del suo appartamento per alloggiare una persona che nella giornata facesse il proprio lavoro ma che di sera rimanesse a casa per alleggerirgli il peso della solitudine.

E così, qualche giorno dopo, nelle serate dell'ex partigiano e il canarino, c'ero anch'io.

Giovanni Cedro, un ex partigiano che, pur avendo 86 anni, se la cavava abbastanza bene gestendosi da solo. Aveva ancora il passo fermo, grazie alla destrezza acquisita nei suoi anni d'oro come campione nazionale di marcia in montagna. Quindi, di assistenza da parte di una qualsiasi badante, neanche a parlarne. L'anziano rifiutava la sola idea di dipendere da qualcuno.

La morte della moglie però l'aveva segnato amaramente e la solitudine lo consumava più degli acciacchi tipici della sua età. Il suo unico rifugio per riempire il vuoto era stato quello di prendersi cura di un canarino, che era diventato il suo unico compagno fedele.

Quando arrivai a Sesto San Giovanni faceva bel tempo. Era un pomeriggio mite, in cui la primavera cominciava a risvegliarsi. Gli alberi, però, erano ancora secchi. “Vedrai come rinverdiscono tra qualche settimana proprio davanti alla tua stanza”, mi disse il sig. Gianni e i suoi occhi riflettevano un'insolita allegria: per lui c'era finalmente un motivo per aspettare il domani.

Sapendo della lontananza della mia famiglia, mi accolse come la figlia che non aveva mai avuto. E io vidi in quell'anziano il padre che non avevo mai conosciuto, e che, nel mio profondo, sentivo mancare. Perciò non mi pesava dover rientrare a casa tutti i giorni (compreso i weekend) prima delle 19.30 per tenergli compagnia. In cambio, lui mi offrì una stanza a prezzo simbolico. In quel tempo riuscire ad avere un'abitazione mi sembrava un privilegio in confronto con il posto letto di 2x3 metri dei miei primi mesi di permanenza in Italia.

Di giorno andavo a lavorare come giornalista e qualche ora, quando capitava, come baby-sitter. E tutte le sere ero rigorosamente a casa ad ascoltare le storie dell'ex partigiano, uomo di montagna, campione di marcia, marito premuroso e lavoratore infaticabile che – come diceva spesso – “aveva messo l'Italia in piedi”.

Ora però gli rimanevano solo i ricordi. Non c'erano più quegli anni in cui si difendeva la Patria rischiando la pelle, e – anche se da mangiare c'era solo la polenta e il formaggio – si viveva l'italianità con orgoglio. Invece, ora erano arrivati i tempi del “benessere” e dello spreco.

“L'Italia va a rotoli”, gli sentivo dire spesso. E con l'autorità che gli anni gli davano, Gianni sottolineava i suoi consigli d'italiano ancorato al passato: “Non fidarti mai dei “terrori” e nemmeno dei neri, puzzano!”. Poi, quando gli feci capire che Barack Obama, in quel tempo ancora candidato presidenziale degli Stati Uniti, era appoggiato dal centro sinistra, cominciò a cambiare (almeno parzialmente) la sua opinione sui neri. Invece sugli italiani del centro-sud, non c'era stato niente da fare.

Cominciai così a farmi un'idea sugli italiani e del perché dei loro pregiudizi sulle persone di origine diversa. Anche in politica Gianni aveva una posizione chiara. Brontolava quando vedeva in TV come la destra governava l'Italia. E io ero lì, a sentire le sue ragioni, cosciente del fatto che per lui era importante essere ascoltato.

I suoi 86 anni non erano pochi, comunque lui continuava a rifiutare l'ipotesi di contattare una badante. E io lo capivo. Badante? Ogni volta che sentivo questa parola, provavo a tradurla in spagnolo. Niente. Ogni mio tentativo era vano. Sarà perché in molti Paesi, a differenza dell'Italia, sono i figli o parenti più cari che si prendono cura degli anziani. Nessuno affida un compito così importante a una persona estranea alla famiglia.

Ecco perché i legami familiari sono decisamente più sentiti da noi. Invece a Gianni gli capitava di non ricevere una telefonata dai suoi nipoti per periodi molto lunghi. Lui lo sapeva e non s'aspettava che le cose cambiassero neppure nel giorno del suo compleanno. E nemmeno s'attendeva una visita dei suoi fratelli che, pur abitando vicino, non si facevano sentire da quando i loro rapporti si erano incrinati a causa di vecchi dissapori.

Il distacco dalla sua famiglia lo deprimeva spesso. Tante volte l'avevo visto piangere come un bambino e lamentarsi della sua sorte, ignorato da tutti. “È brutto essere

vecchio”, mi diceva con l’amarezza che solo si prova nella più ostinata solitudine. Abbattuto, si imbottiva dei farmaci contro la depressione, ma non miglioravano sostanzialmente il suo stato d’animo.

Solo qualche gita fuori porta che gli organizzavo durante alcuni weekend gli ridava l’allegria di vivere. Lo intrattenevo con i miei racconti del Perù e lui si divertiva. Festeggiava con me i miei piccoli successi e soffriva insieme a me per le mie difficoltà di vivere in Italia. In quell’anno, Gianni era diventato il mio confidente e testimone dei miei sforzi per farmi strada in Italia. Impresa difficile, dovendo lottare contro i pregiudizi e le barriere imposti agli immigrati.

Furono appunto le mie aspettative di miglioramento nel Bel Paese che mi costrinsero ancora una volta a cambiare alloggio per intraprendere un master serale di Comunicazioni e Marketing e, nei mesi successivi, approfittare anche della borsa di studio di Lingua e Cultura Italiana che avevo vinto. Quindi, il mio compromesso di tenere compagnia a Gianni tutte le sere non era più sostenibile.

Anche se davvero dispiaciuto, lui decise finalmente di prendere una badante visto che i suoi vuoti di memoria cominciavano ad essere più frequenti. Dimenticava le date importanti per lui, i nomi della gente che conosceva, le medicine che prendeva, le settimane trascorse, persino episodi completi della giornata. Nella sua fragile memoria però, il nostro rapporto, stretto e familiare, è ancora presente. E ogni volta che lo vado a trovare, Gianni mi accoglie con il suo affetto paterno. Ci vuole davvero poco per entrare nel cuore delle persone, a prescindere dalle nostre origini, età e modi di pensare.

Era arrivato l’autunno e una pioggia insistente e furiosa cadeva su Milano verso mezzanotte. Il mio ombrello aveva smesso di proteggermi e io, disorientata, provavo a coprimi camminando sotto i balconi di quel viale sconosciuto. Il buio della notte mi aveva fatto sbagliare nel prendere il pullman che mi avrebbe dovuto portare fino al mio nuovo appartamento in affitto a Cinisello Balsamo. Mentre tentavo di ritrovare la strada, il vento spietato aveva spaccato l’ombrello e i miei piedi s’erano tutti bagnati.

“Maledetta pioggia!”, borbottai. Lo stress e la tensione accumulati nella giornata s’erano impossessati di me e cominciavo a domandarmi del perché della mia vita travagliata.

“Ma chi me lo fa fare?”. Sapevo benissimo la risposta e tentavo di rasserenare il mio subconscio rimproverante. Era stata una mia scelta.

Quella sera tormentata tornavo dal master di Marketing e Comunicazione, cominciato qualche mese fa, per migliorare la mia figura professionale e venir valutata in maniera migliore nel mercato del lavoro, visto che in Italia non sono valorizzati i titoli di studio degli immigrati. Aggiornare e ampliare le mie conoscenze erano una motivazione talmente forte che non mi importava di dover ridurre le mie ore di sonno al minimo indispensabile: Cioè, 5’30”.

Era mezzanotte passata quando ritrovai la fermata giusta. Nell’attesa del pullman, mi costringevo a non pensare di dover riprendere il lavoro la mattina presto. Ma, mi era impossibile. Sapevo che i giovani genitori di Gaia mi avrebbero aspettata qualche minuto prima delle 6.00, per prendermi cura della loro figliola di 4 anni e poi portarla alla scuola materna. Intanto la sua mamma e il suo papà, simpatici calabresi, si dibattevano nel traffico verso il lavoro con orari e turni sempre diversi. Facevano gli infermieri.

Anche se rimbambita, per le ore di sonno perse, arrivai dai Brassi in mezzo alle tenebre. Ormai ero diventata un animale notturno e il buio non mi spaventava. Un saluto veloce e via. Rimanevo io a badare alla piccola.

Gaia, una bimba dolce e di pelle abbronzata come me, si divertiva coi giochi che le inventavo per convincerla ad andare a scuola. Aveva imparato perfino a contare in spagnolo i gradini che facevamo per uscire di casa. Invece da Gaia io imparai che la forza di un bacio tenero è capace di prepararti per le giornate più faticose. E così, dopo aver lasciato la bambina, mi incamminavo verso l’ufficio.

Trascorrevo la giornata svolgendo la solita marea di cose da fare nella mia casa editrice e per le 16.30 ero già davanti al portone della scuola elementare per prendere Davide, il

bambino di 8 anni che curavo fino a quando i suoi genitori, i Del Monte, tornavano dal lavoro di sera.

Anche Davide prendeva le mie energie coi suoi mille e uno impegni scolastici e attività varie. Le sue battute però mi facevano sempre ridere. E tra i compiti, piscina, lezioni di batteria, laboratorio e tanto altro... arrivava la sera. Salutavo i Del Monte ed ero già pronta per andare a studiare.

Della cena, neanche a parlarne. Non avevo né il tempo né la voglia di fermarmi da qualche parte a mangiucchiare velocemente qualcosa. E poi, non volevo perdere i miei appuntamenti con Kotler e il suo marketing strategico.

I miei compagni e i miei docenti al master erano professionisti in gamba. Quindi, il mio italiano colloquiale doveva per forza diventare all'altezza e, perciò, i miei compiti si raddoppiavano, sia sugli argomenti vari, sia sulla terminologia che doveva diventare più specializzata.

In quel momento capii la sensazione che provò Milca, una mia amica boliviana che, pur avendo padronanza dell'italiano, aveva dovuto perfezionarlo quando cominciò a studiare all'Università degli Studi di Milano. E ce l'aveva fatta!

Milca, di appena 22 anni, sapeva cosa voleva dalla vita. Il destino l'aveva fatta maturare in fretta per portare avanti la sua famiglia. O ciò che ne era rimasto. Essendo orfana della madre e con il padre in carcere (accusato di traffico di droga), Milca doveva affrontare tutte le sue spese da sola, insieme a quelle necessarie per la difesa legale del papà, recluso a Roma. Lei era fermamente convinta della sua innocenza. La giustizia italiana però, dopo tanti ricorsi, aveva consentito solo la detenzione domiciliare. Con il padre rientrato a casa, Milca riuscì finalmente a intraprendere i suoi studi barcamenandosi però con un lavoro part-time.

Era proprio una ragazza coraggiosa! E come lei, conoscevo tanti altri sudamericani che facevano cose inimmaginabili per lavorare e studiare, con l'aspettativa di costruirsi un futuro migliore in Italia. Loro ce la mettevano tutta per superare lo stereotipo che vuole l'immigrato predestinato a fare soltanto dei lavori considerati "umili". Invece, c'era

Carmen, una badante ecuadoriana che nelle sue ore libere seguiva un corso per diventare operatrice sanitaria. C'era Vladimir, dottorando in giurisprudenza all'Università degli Studi di Milano e consulente al Consolato peruviano. C'erano le mie compagne dell'ufficio, studentesse di Economia e Commercio all'Università Bicocca. C'era il sig. Antonio, imprenditore peruviano, che, pur avendo superato i 45 anni, seguiva volenteroso un master in Amministrazione d'Impresa. Tutti avevano legittime aspettative e davanti a loro un percorso arduo per riuscire nei loro intenti.

Pensavo a questo in quella sera piovosa quando ero ancora alla fermata, aspettando il pullman che non arrivava. Il sonno mi vinceva. La pioggia non smetteva. Le strade si inondavano. E, io, come tanti immigrati, provavo a rientrare a casa, con tanto sonno e tanti sogni.

## **IO, CLANDESTINA**

Trattenni il respiro e camminai diritto fino alla fine della corsia. Sudavo freddo. Negli stretti corridoi della metropolitana Pasteur non c'è alcuna scappatoia. O ti pigliano, o ti pigliano. I carabinieri avevano già fermato un marocchino irregolare e, quando passai davanti loro, chiedevano i documenti a un altro extracomunitario. Mentre lo sfortunato faceva finta di cercare tra le sue cose, io mi ero messa nell'angolo più lontano e tentavo di pensare in fretta a che cosa dir loro quando sarebbero arrivati da me.

Ero appena uscita dal lavoro e anche se indossavo i vestiti da ufficio i carabinieri non avrebbero mai creduto che fossi una giornalista perché in genere si pensa che gli immigrati entrano in un ufficio solo per fare le pulizie. Quindi, provare a dire che avevo dimenticato il mio portafoglio e i miei documenti lì sarebbe stata una scusa assurda. Dovevo, dunque, pensare rapidamente a un'altra giustificazione. "E se dicessi la verità?", pensai.

Potevo dir loro che se non avevo documenti era perché non mi era stata data l'opportunità di regolarizzarmi, che i decreti flussi erano una lotteria "spezza-sogni", che da tanto aspettavo un decreto che mi avrebbe permesso di venire assunta, ma che

comunque lavoravo onestamente e, nel mio piccolo, provavo a contribuire alla crescita di questo Paese che ora sentivo anche mio...

No! Non ci avrebbero mai creduto! Non si sarebbero mai convinti che le pratiche per i giovani professionisti immigrati sono piene d'intralci, che l'Europa tende a chiudere le porte ai cittadini dei Paesi considerati "non sviluppati" e che la presenza dei clandestini è, appunto, una conseguenza di tutte le barriere costituite.

Sebbene fossi entrata in Italia con un visto turistico ottenuto per un colpo di fortuna (un diplomatico italiano in Perù mi aveva raccomandata presso la sua Ambasciata), col mio visto scaduto e senza nessuna possibilità di rinnovarlo, ero diventata anch'io clandestina.

Nella retata i carabinieri non avrebbero mai preso in considerazione i mie buoni motivi e mi avrebbero dato un foglio di via. Come spiegare che insieme a tanti stranieri ero stata costretta dal "sistema" a diventare irregolare?

Niente! I secondi passavano e le forze dell'ordine continuavano i controlli a fianco dei soldati armati ed impassibili e io non trovavo una via di uscita. In realtà, ero in trappola da tanto. Dal primo mese che ero in Italia, con il visto scaduto, avevo provato a sistemare i miei documenti. Essendo arrivata da poco non avevo trovato nessuno che mi facesse il "favore" di presentare la domanda di assunzione durante l'ultimo decreto flussi. Alcuni stranieri avevano pagato tra 5 e 7 mila euro per venire assunti. Altri, come me, non si fidavano di questa procedura distorta, che in molti casi era risultata una vera truffa.

Mi tornò in mente il giorno in cui un poliziotto entrò in ufficio a fare un controllo. Cercava una vicina e trovò noi.

"Documenti", chiese.

Non so che faccia abbia fatto ma ero ovviamente impaurita. Il mio cuore batteva a mille all'ora. I miei colleghi ubbidirono mentre io facevo finta di essere assorta nel

lavoro. L'agente se ne andò lasciandomi in pace e quella sera ringraziai tutti i santi che conoscevo.

Pensando a questo mi avvicinai ai carabinieri. Ci eravamo quasi. Un egiziano però catturò la loro attenzione. Dopo alcuni secondi (i più lunghi di vita mia) arrivò finalmente la metropolitana. Salii in fretta e quando la porta si chiuse dietro di me, riuscii a respirare piena di sollievo. Mi ero salvata ancora!

Con l'approvazione del pacchetto sicurezza ero però sotto scacco. La mia condizione d'immigrata irregolare e clandestina sarebbe diventata reato fra poche settimane (il tempo di pubblicarla sulla Gazzetta Ufficiale) e non ci sarebbe stata nessuna scappatoia né per me né per i circa 500 mila immigrati senza documenti in Italia. Le minacce di mandarci via si facevano concrete.

La fortuna mi aveva accompagnata finora, ma senza documenti tra qualche giorno sarei stata proprio nei guai. Non mi era servito a niente passare ore e ore nelle questure, nei commissariati, davanti agli sportelli immigrazione e negli studi degli avvocati per cercare di sistemare le cose. Senza un decreto non c'era nessuna possibilità di regolarizzazione, anche se avessi avuto una proposta d'assunzione lavorativa. La famiglia Del Monte, presso cui facevo la baby-sitter, ci teneva a farmi un contratto regolare ma non poteva farlo. Non c'era via d'uscita. Che paradosso!

Tra poco non avrei nemmeno potuto inviare soldi nel mio Paese senza venire denunciata perché il permesso di soggiorno sarebbe stato richiesto per tutti gli atti amministrativi e finanziari.

Che cosa fare? Mollare il tutto e tornare in Perù? No! Mi aggrappavo ancora ai miei sogni. Da clandestina però, tutto era davvero complicato.

C'è chi mi consigliò di "cercare marito" prima che scattasse il pacchetto sicurezza; dopodiché sposare un clandestino sarebbe diventato reato. Solo pensare a quella "soluzione" mi faceva venire il mal di pancia. Ero schifata per la leggerezza con cui si negoziava il matrimonio. Chiedevano da 4 mila fino a 8 mila euro, a seconda che lo

“sposo” fosse cittadino comunitario o italiano. L’unione matrimoniale – almeno per me – è una vera e propria istituzione e quegli affari mi sembravano osceni.

Devo dire che ero distrutta. Trasgredire le norme italiane minava la mia coscienza. Da una parte, cominciavo a farmi strada in Italia e ad apprezzare la mia nuova Patria. Dall’altra, ero fuori legge. Ero a pezzi. Nonostante sia una ragazza forte, allora non era rimasto più niente di me. E, nella solitudine della mia stanza, piansi amaramente.

Mia nonna diceva però che quando è più buio l’alba si avvicina. Quanto era saggia mia nonna! In effetti il chiaro arrivò e il decreto che permetteva la regolarizzazione degli assistenti alle famiglie italiane fu approvato. I più contenti erano stati i Del Monte. Loro, che mi avevano accolta come parte della famiglia e che sentivano come proprie le miei peripezie di clandestina, avrebbero regolarizzato il nostro rapporto di lavoro. Per me significava ancora di più. Potevo, da ora in poi, inseguire i miei progetti di vita da immigrata in regola. E finalmente contare nel Paese che sentivo come mio.

Dal settembre del 2009 comincio però la lotta per avere in mano il permesso di soggiorno. Le mille e una procedure, le innumerevoli pratiche, le convocazioni, le attese interminabili, insomma, la burocrazia che non dava tregua. E tutto ciò con la richiesta dei funzionari di avere pazienza. Pazienza? Ancora? Come se non fosse abbastanza chiaro che il benedetto documento cambia decisamente il destino di noi immigrati, ma soprattutto dell’Italia.

### **PERMESSO DI SOGGIORNO: “CARTA CANTA”**

Un centinaio davanti, un altro dietro. Alla Questura di Sesto San Giovanni la coda sembrava non finire mai, ma quel sabato autunnale m’importava poco o niente. L’attesa era ormai durata un anno e due mesi (dall’inizio della pratica) e finalmente ero davanti allo sportello dove sarebbe stato rilasciato il mio primo permesso di soggiorno (PdS). Gran bel momento!

Da quando arrivai in Italia, aspettavo con ansia l'istante nel quale avrei avuto tra le mani il mio PdS. Perché in Italia la "carta canta". Eccome!

Conto in banca? Niente! Tessera sanitaria? Nulla! Corsi organizzati dagli enti statali? Negati! Prendere una casa in affitto, nemmeno a parlarne. Tornare a casa? Impossibile se volevo poi rientrare. Senza una residenza legale, la permanenza in Italia, alla quale tenevo tanto, era proprio un incubo.

Il lavoro è certamente un capitolo a parte. Lavorare in nero, senza garanzie né benefici, ci mette proprio al livello degli schiavi, solo che in tempi moderni. Tacere è la prima regola. Nemmeno i sindacati sono dalla nostra parte poiché "in teoria" noi non esistiamo in Italia. Funziona così e tutti lo sanno, nonostante ciò si chiudono gli occhi pur di approfittare dei bisogni degli altri.

Avere voce in Italia? Beh! Un diritto ancora lontano. Il PdS è il primo passo per diventare un cittadino in tutti i sensi e avere il diritto (basilare) al voto. Ma, ne parleremo fra dieci anni, se tutte le richieste burocratiche per ottenere la cittadinanza non mi abatteranno prima.

Mentre ero in coda, la mia mente divagava tra i tanti progetti post rilascio del PdS. Un conto in banca, un mutuo, una casa. Viaggi all'estero senza restrizioni di documentazione. Il riconoscimento della mia laurea, uno status migliore. Insomma, la "dolce vita" promessa dell'Italia.

Nell'attesa, avevo preso un caffè espresso sentendomi già a mio agio. Dietro di me c'era Alessandra, una studentessa universitaria nata in Italia, figlia d'immigrati. Aveva perso parecchio tempo e altrettanti esami importanti pur di seguire le pratiche del rinnovo del suo PdS. Era disperata, gesticolava e faceva battute con le mani come una tipica italiana. Com'era italianissima quella ragazza, invece sulla carta era una di noi.

La sua frustrazione mi fece tornare alla realtà. Per me, come per tanti stranieri, gli sportelli immigrazione non sono finiti. Tra i rinnovi del PdS, le certificazioni e gli attestati richiesti dappertutto, pare che ci vogliano sempre in coda.

La burocrazia “all’italiana” è il pane quotidiano anche in Perù. Perciò, di pazienza sono armata fino i denti. E penso di non mollare finché in Italia, che sento come casa mia, potrò finalmente dire: adesso qui conto davvero.

Erano passati un po’ di mesi da quando ero diventata regolare in Italia. E respiravo un’altra aria. Infatti ero imbottita di spirito civico. Manifestazioni lì, campagne là. Promesse e bei discorsi, ovunque. Le amministrative sono alle porte e non potevo fare altro che prendervi parte. Destra o sinistra. Centro destra, centro sinistra. Con dio o con il diavolo. È una scelta per niente banale.

Avevo sentito, perciò, i programmi di governo di tutti, avevo studiato le loro proposte, mi ero informata del percorso politico di ognuno e avevo già preso posizione. M’interessa il divenire della mia città nelle mani giuste, dunque, oltre a essere un diritto è un dovere prendervi parte. E ero pronta a dire la mia. Peccato però che non possa votare.

Sono costretta a tacere (nel voto) perché sono extracomunitaria, ancora non cittadina. Ma chi è più cittadino di chi vive la città, ci lavora, ci abita, s’imbatte nelle sue problematiche e si lascia coinvolgere dai suoi progetti? Il sogno di una Italia aperta “ai nuovi cittadini di fatto” va in frantumi nella evidenza che la nostra parola non è affatto importante per l’amministrazione del Bel Paese.

Ma perché vorrei votare? Perché esprimere la propria posizione è una espressione di appartenenza alla società di accoglienza. È la consapevolezza di essere un cittadino attivo.

Votai per la prima volta quando avevo compiuto i miei 18 anni in Perù. Per chi? Non lo ricordo nemmeno. Ricordo però la mia famiglia che mi accompagnò nel diventare vera cittadina.

È certo che in Perù la coscienza civica non è uno dei valori più pregiati. Anzi. Perciò, chi non vota è penalizzato con una multa. E non finisci lì. Ci sono severe leggi per punire chi interferisce con il normale sviluppo della giornata democratica. La “Legge Secca” è forse la più difficile da rispettare. Un popolo festaiolo e sempre pronto ad

alzare il gomito, fa fatica a mantenere l'astinenza alcolica 48 ore prima delle elezioni. Si suppone che così nessuno si presenti ubriaco a votare. Fatta la legge, trovato l'inganno! I casi di ubriachezza elettorale sono stati parecchi e finiscono perfino sui giornali con una bella foto ricordo.

L'abitudine del gomito alzato non c'entra però con la mia famiglia. Così, il giorno delle elezioni tutti ci alzavamo presto e andavamo a votare, consci della nostra scelta maturata da un cospicuo scambio di opinioni sui candidati e i loro programmi di governo, anche se poi, non sarebbero mai stati portati a termine.

A maggio del 2011, nelle ultimi elezioni generali del Perù, ero ancora pronta a partecipare alle elezioni perché avevo spostato la residenza dal Perù a Milano. Non potevo né volevo mancare alla festa democratica, anche se, come tutti i peruviani all'estero, ero esente dalla benedetta multa.

È curioso come il senso civico s'incrementa quando si è fuori della propria patria. Quel 10 aprile una marea di peruviani (40mila, 400 in tutta Italia) si sono presentati ai locali delle votazioni per dire la loro ed essere partecipi nelle decisioni del Paese.

È proprio ciò che mi aspetto qui: partecipare alle scelte dell'Italia, del mio caro nuovo Paese, che però non mi fa sentire cittadina a tutti gli effetti. La mia carta d'identità italiana, presa appena qualche mese prima, è così rimasta nel cassetto nelle ultime amministrative e forse solo fra dieci anni potrò usarla.

## **LA VITA QUOTIDIANA: FIDANZATA ALL'ITALIANA**

Un sacrilegio! Allungare il caffè all'americana, o addirittura usare quello solubile, è come profanare la cultura italiana. E io, appena fidanzata con Stefano, italianissimo come la pasta, non ebbi idea migliore che farmi il mio solito caffè allungato per scaldarmi in quel gelido gennaio.

Lui, che si diverte con le mie spiritosaggini latinoamericane, non smetteva di sorridere davanti alla mia bella tazzona di Nescafé mentre provavo a fargli capire che non si trattava di un preparato d'acqua sporca.

Il caffè è tutta una scienza, in Italia. Dalla scelta dell'aroma migliore, all'adeguata preparazione, la conservazione in un recipiente adatto e nel luogo adatto, e senz'altro il rituale di come si gusta l'elisir nero. Stefano me lo spiegava e io cominciavo così a convincermi, anche se tanta solennità mi sembrava sinceramente un po' fuori luogo.

Credo che sia la stessa sensazione che lui prova quando gli racconto delle nostre usanze. Rimane perplesso sui rituali diffusi nei paesini del Perù profondo, sulla religiosità del nostro popolo, sul misticismo che avvolge la nostra cultura ancestrale e tanti altri segni particolari dell'America Latina, festaiola come nessun'altra.

Mentre finivo la mia tazzona, a Stefano veniva voglia di visitare quella parte dell'emisfero sino ad ora sconosciuto per lui. I suoi occhi brillavano per la curiosità e per il fascino (e chissà, forse anche per me). I sociologi definiscono questo processo nelle coppie miste "scambio culturale", e si sprecano dibattiti sui pro e contro. Invece noi, in realtà, non facciamo grosse riflessioni al riguardo. Pensiamo che gli affetti contino di più delle origini, aldilà che siano due mondi che s'incontrino e si mescolano. Eccome!

Da Stefano sto imparando le particolarità della vita all'italiana e soprattutto che, del nostro rapporto, posso fidarmi. Lui, invece, sta scoprendo il fascino dell'America Latina, apprezzando e assaggiando la mia cultura, esaltando le mie capacità da Cicerone. Perciò, eravamo pronti per andare in Perù, Bolivia e Cile, con i miei documenti finalmente in regola.

I preparativi sono stati tanti. La prima tappa l'abbiamo fatta in cucina. Di fornelli all'italiana e alla peruviana cominciavano a intendersi. Perfino qualche frase in spagnolo scivolava a tavola: "Aquí se come rico" (Qui si mangia bene, ndr). Con il caffè però non c'è stato niente da fare: quindi (e menomale!), il caffèino si fa sempre all'italiana.

## GLI STREGONI BOLIVIANI

Resterò in Italia finché campo. Marito e due figli inclusi. Il lavoro e gli studi, a posto. Mancava solo di vincere il SuperEnalotto... ma è tutto quanto mi è stato rivelato dalle foglie di coca che per 10 boliviani (circa 1 euro) si sono rese disponibili ad annunciarmi il futuro, quando ero tornata in Sudamerica, nelle vacanze di natale del 2010.

In un angolino del Mercato degli Stregoni, a La Paz (Bolivia), la sorte mi attendeva. Una llucta (telaio aymara), un campanello, una croce e le sacrosante foglioline di coca era quanto bastava ad un vecchio zoppo, grasso e malvestito, per predire l'avvenire. I locali dicono che sia "il maestro" e la sua fama attira i credenti da tutti i confini. Beh, la coca non si fa mica leggere da uno qualunque o alle prime armi.

Quelle foglioline, lanciate in aria e cadute placidamente, avevano annunciato l'elezione dell'ex presidente del Perù Alberto Fujimori. Che poi sia scappato e abbia presentato le sue dimissioni via fax dal Giappone è un'altra storia. Però che la coca abbia detto quello che sarebbe successo è un fatto.

Nei nostri Paesi comanda la cosmovisione andina. Tutti, assolutamente tutti, perfino i più istruiti, si arrendono davanti ai misteri dell'aldilà, diffusi dalla cultura Aymara e Inca. E ci credono. Ecco perché questo vecchio stregone era atteso da così tante persone.

Mi misi in coda e il veggente mi avvertì che la sua giornata era finita. "Vengo da lontano", gli dissi provando a convincerlo. La coca a me serve solo a fare l'infuso contro il mal di montagna (su una quota di 3800, ci vuole proprio!), ma la mia curiosità era più grande e ci tenevo a sperimentare quel rituale.

La coca era stesa sul telaio e, previa preghiera dello stregone, cominciò la cerimonia. Lanciate in aria, le foglioline sembravano ballare, invece facevano il loro lavoro. Che sarei rimasta in Italia, lo sapevo anch'io. Che mi sarei sposata... beh, ci vorrebbero tante di quelle foglie allucinogene... e, che avrei avuto due figli (al posto di uno, come i semplici mortali in Italia) mi sembrava proprio un'esagerazione. "Vabbè, lasciamo parlare la coca. Chissà, magari mi annuncia anche i numeri del Super Enalotto per mantenere i due figli", pensai, però le foglie terminarono il loro discorso. Ahimè.

Girai il mercatino provando a trovare qualche altra risposta alle predizioni dello stregone. Il vicolo era pieno di piccoli stand dove gli aspiranti veggenti offrivano portafortuna, rimedi per la fertilità o l'impotenza, chiama-soldi, apri-pista per facilitare la buona riuscita di un progetto, acchiappa marito... e tanti altri preparati che assicuravano il segreto della felicità. E tutto a meno di 1 euro! Dei boliviani si potrebbe dire tanto, ma niente descriverebbe la loro creatività nell'inventare rimedi contro malesseri, tanti dei quali sono perfino inesistenti per la scienza.

Comunque, io ero lì, ad osservare i locali e qualche turista acquistare certi prodotti guarisci-tutto. Io mi limitai a comprare le mie caramelle di coca per continuare il tragitto ad alta quota. E poi, non si sa mai quando possano servire. Infatti, nel mio rientro a Milano, dopo il giro in Sudamerica, mi sono tenuta le caramelle. Chissà che non si decidano a confessare qualcos'altro.

Intanto, ho ripreso volentieri il ritmo di vita nella mia Milano che mi ha accolta, anche con parecchi alti e bassi. E vabbè. Il bilancio comunque è positivo. Guardo ora in retrospettiva quel mio casuale arrivo in Italia, quattro anni fa, e sono ogni volta più convinta di aver fatto bene ad aprire per prima la mia valigetta della fiducia.

LIMA –PERU'

MILANO-LOMBARDIA

protagonista: donna